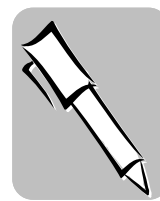


Tocco e ritocco

Storia di Buttiglione, il filosofo «molotov»



teorema: «Far nascere un centro che faccia riferimento al Ppe, e una sinistra socialista europea, oggi alleata, domani avversaria dei popolari». Fossimo in Cossiga però, di quel filosofo non ci fideremmo affatto. Fu lui infatti, nel 1994, a concordare con D'Alema

quel teorema. Complice un piatto di aragoste a Gallipoli. Ma sempre lui altresì lo fece a pezzi, quel teorema. Prima spaccando il Ppi. Poi passando a Berlusconi. Sicché venne l'Ulivo... Ora Rocco, sconfitto nel Ppi e poi con Berlusconi, vuol ricominciare. Vantando primazie. E ristuzzando l'occhietto ai Berluscones: «In questi giorni - dice - avrebbero dovuto gridare Viva Cossiga... hanno perso un'occasione per tornare in gioco...». No, l'ex picconatore farebbe bene a non fidarsi di quel filosofo. È un pasticcione. E ha combinato solo guai.

Bufale d'agenzia. «Shakespeare? Uno pseudonimo dietro il quale si nascondeva

Edward De Vere, XVII^{mo} conte di Oxford». Ci deliziava «La Stampa» di lunedì - imbecillata dall'Ansa - con questa gran rivelazione, annunciata al mondo da Peter Dickson, specialista di intrighi, che ha lavorato per la Cia. E segue dotto spiega. Secondo cui Shakespeare - in disgrazia presso Giacomo I - era stato messo in cima alla lista dell'Enciclopedia Peacham sotto il falso nome di De Vere, un conte peraltro morto. Ma ahimè è solo una vecchia storia! Come quella che Shakespeare fosse Bacone. E per nulla accreditata tra gli anglisti. Usci nel 1993 in un li-

bro di Michael Hart: «I cento personaggi più influenti nella storia» (Simon e Schuster). Una bufala doc.

Stramaledette date. Esce su «Nuova storia contemporanea» un saggio di Mauro Canali che, sulla scia di Dario Biocca, rilancia il giallo su Silone confidente della polizia fascista. Vicenda amara e plausibile. Però qualcosa non quadrava nel resoconto che ne dava ieri Dario Fertilio sul «Corriere». Che parla di «rapporti leali» con la polizia fascista «dal 1919 al 1929». E di decisione di collaborare «con il regime fascista già intorno al 1920». Ohibò, il fascismo non va al

potere nel 1922? Ma forse la «topica» è frutto di un «combinato disposto». Quello tra revisionismo e lotta al nozionismo... **Napule comm'era.** Straziante omelia di Ruggero Guarini sul «Giornale», nostalgico di «piccoli muratori, garzoni e piccole fantesche» rubati all'innocenza dall'Istruzione Obbligatoria, e divenuti «sguaiati adolescenti». Ah quel piccolo barista che gli «portava il caffè in redazione!» Dolce evocazione di «Napule comm'era». Di un libertario divenuto reazionario. Che glissa su «Napule comm'è». Dove il piccolo barista a scuola non ci va. E spaccia droga.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ ESCE IL «ROMAN D'HISTOIRE» DI MAX GALLO QUATTRO VOLUMI SU BONAPARTE

Napoleone e il suo storico compromesso

GABRIELLA MECUCCI

Inizia la nuova campagna d'Italia per Bonaparte. Arrivano da Parigi, infatti, i quattro affascinanti volumi dal titolo «Napoléon» (il primo sarà in libreria nei prossimi giorni per Mondadori). Un «romanzo storico» che in Francia è già un best-seller. Il protagonista è - secondo l'autore Max Gallo - un rivoluzionario, un conquistatore di terre e donne, ma anche il politico accorto che realizza «un compromesso storico» con l'Europa.

Monieur Gallo, dopo aver percorso tutta la vita di Napoleone, che cosa pensadit?

«Ne sono affascinato. Mi affascina come uomo perché ha un'energia vitale straordinaria e perché ha una grande intelligenza. In particolare mi colpisce la sua lucidità politica che, volta per volta, lo aiuta a decidere per il meglio. Grazie a questa è riuscito a capire il senso più profondo dell'epoca che viveva».

Solo ed esclusivamente quello di conquistare il potere?

«Il primo desiderio di Napoleone è del tutto individualista. Sente, cioè, il dovere di andare sino in fondo con se stesso, di sviluppare sino alle estreme conseguenze tutto ciò che è in lui. Non è mosso da un'ambizione volgare, ma da un bisogno del suo essere. E come un uccello in gabbia che vuole assolutamente uscire. Questo desiderio soggettivo va poi inquadrato nel contesto storico: la rivoluzione francese, le campagne militari. La ricerca e la realizzazione di sé, accoppiata alle sue straordinarie doti, lo portano alla conquista del potere. Proprio quando lo raggiunge emerge con maggiore nettezza tutta la sua intelligenza: afferra subito ciò che occorre fare».

E cosa occorre fare?

«Capisce, da una parte, che non si può abbandonare il nucleo forte delle conquiste della rivoluzione, che non è possibile tornare indietro verso la restaurazione

monarchica e, dall'altra, non si nasconde che l'Europa è monarchica. Questa Europa non vuol accettare la nuova società francese e Napoleone decide di fare con essa un compromesso storico. Per non tornare indietro rispetto alle conquiste dell'89 paga un prezzo alla monarchia attraverso i matrimoni dei suoi familiari e quello suo con Maria Luisa d'Asburgo. Alla fine spiegherà a Metternich: sono riuscito a far sposare i principi moderni della nostra rivoluzione con i pregiudizi dei re. Non bisogna dimenticare che per gli zar e gli imperatori europei Napoleone non era altro che un giacobino».

Molti però hanno sostenuto che Napoleone affossa la rivoluzione, a queste obiezioni che cosa risponde?

«Che è semplicemente falsa. Napoleone non affossa per nulla la rivoluzione. Quando sale al potere, la rivoluzione è già morta. La data del decesso è il 27 luglio del 1994, il giorno in cui Robespierre viene decapitato, quattro anni prima della vittoria politica di Napoleone. In quel novembre del 1998 la questione che si pone è: come si può evitare una totale restaurazione monarchica? Bonaparte prende il potere, natural-

mente, per se stesso, ma sostenuto dalla maggioranza dell'opinione pubblica, e con uno scopo ben preciso: salvare, almeno in parte, le conquiste della rivoluzione. Ci riesce. Non mi sembra poco».

I francesi devono essere fieri di Napoleone?

«Non è questo il termine giusto. I francesi di oggi debbono riconoscere però che Napoleone ha poggiato sul suolo del suo paese dei veri e propri blocchi di granito. Questi sono: il codice civile, il consiglio di stato, i prefetti, il sistema scolastico. Ha difeso e radicato alcuni risultati della rivoluzione. Questo i francesi glielo debbono riconoscere».

Abbiamo sin qui toccato alcune delle questioni più importanti che riguardano l'interpretazione della figura storica di Napoleone. Il suo libro però è un tentativo di storia romanzata. Non teme di essere accusato di semplificazioni? Di diventare protagonista di una operazione solo di mercato?

«In Francia per la verità nessuno mi ha fatto questa obiezione».

D'accordo, gliela faccio io...

«L'obiezione è naturalmente legittima. Non ho voluto fare un lavoro di tipo universalistico, né una biografia romanzata. Il mio progetto era quello di scrivere un *roman d'histoire*. Ho raccontato la storia, così come è, senza falsare o semplificare. L'ho trattata a partire, però, dal punto di



vista di Napoleone: ho ricostruito cioè il movimento di una personalità, intrecciando i fatti storici con la vita privata».

In questo privato ci sono molte donne. Basti pensare a Josephine Beauharnais. Quali sono i rapporti fra Bonaparte e le donne?

«La prima donna importante è la madre, una vera madre mediterranea. Le prime esperienze amorose sono con alcune prostitute. Poi c'è l'incontro con Josephine. Creola, affascinante, esperta, più vecchia del giovane Napoleone

che non sa nulla o quasi del sesso, sarà lei a conquistarlo. Lui se ne innamorerà perdutamente: le lettere che le scrive dall'Italia sono straordinarie, piene di erotismo, di gelosia. Proprio durante quella campagna viene fuori la sua personalità: un generale che, appena terminata la battaglia, scrive missive appassionate alla sua donna, dove grida il suo bisogno di amore e s'infuria per i tradimenti di lei».

Poi, all'interno di quel legame, mutano i rapporti di forza: i successi politici rendono Napoleone

più sicuro e meno innamorato...

«Sì, e quando cambia il sentimento di Napoleone per Josephine, muta profondamente anche il suo rapporto con le donne, di cui diventa un vero e proprio consumatore. Solo due saranno ancora importanti per lui: Maria Walewska e, soprattutto, la moglie, Maria Luisa di Asburgo. Quest'ultima è amata e rispettata per almeno tre ragioni: perché è vergine, perché è molto più giovane di lui e perché è la madre di suo figlio. Il contrario di Josephine».

Vita, battaglie e grandi passioni d'amore del mitico generale

Un'opera monumentale questo «Napoléon» che la Mondadori ama presentare come il nuovo «Ramses», nella speranza di metterlo sul mercato italiano, dopo i successi francesi, un altro straordinario best-seller puntate. Sono quattro volumi. Il primo, dal sottotitolo «La voce del destino» inizia con l'infanzia di Napoleone: il racconto della sua vita in Corsica, le storie di famiglia. Poi l'Accademia militare, l'adolescenza, la giovinezza, la ra-



pida carriera, le prime avventure amorose. È la storia di un ragazzo chiuso, scorbutico, dalla volontà di ferro che, sedotto inesperto, viene letteralmente accolta da Josephine Beauharnais. Un amore straordinario, ma anche dolorosissimo. Bonaparte viene tradito, sino a questo comportamento con rabbia e disperazione, più avanti, si disinnamora. Sempre nel primo volume è contenuta tutta la prima parte della scalata al potere: la campagna d'Italia, quella d'Egitto e infine il 18 brumaio. Il secondo volume porta come sottotitolo «Il sole di Austerlitz». Racconta il periodo che va dal direttorio, al Napoleo-

ne primo console sino all'incoronazione come imperatore. L'Europa fa la prima coalizione contro di lui, ma viene sconfitta ad Austerlitz.

Il terzo volume porta il sottotitolo «I cieli dell'impero». Continuano i successi dell'imperatore sui campi di battaglia, ma anche con le donne. Si innamora di lui la polacca Anna Walewska e lo sposa Maria Luisa d'Asburgo, la nipote di Maria Antonietta, la regina francese decapitata dai rivoluzionari. In questo terzo volume Max Gallo racconta un Napoleone spesso sconosciuto: il suo modo di essere padre, marito, amante. L'ultimo volume porta il sottotitolo «L'ultimo immortale». Siamo ormai

giunti all'epilogo. La campagna di Russia e la drammatica fine della Grande Armata, il più grande esercito della storia di Bonaparte. Sconfitto a Lipsia l'imperatore deve cedere la Francia a Luigi XVIII e ritirarsi all'isola d'Elba, dopo aver abbandonato Maria Luisa e il figlio. Fugge dall'Elba e torna a Parigi per cento giorni. Ma ormai è vicina la sconfitta definitiva: quella di Waterloo. Dopo questa Napoleone finirà a Sant'Elena, isola sperduta dove morirà. Se la vita di Napoleone è stata e resta molto misteriosa, la sua morte è circondata dal velo: fu naturale o fu procurata dal veleno? G. ME.

SEGUE DALLA PRIMA

L'ESORCISTA PRIMA...

La Chiesa che nel passato tendeva a legittimare quasi tutte le manifestazioni sataniche, comunemente articolantesi, apre «adesso alle scienze psichiatriche, riconoscendo, così, che tali manifestazioni possono essere - più o meno frequentemente - frutto di un disagio psichico da affrontare con la specifica strumentazione concettuale e metodologica delle scienze psichiatriche. Ricordare che nel passato non è stato questo l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche non significa attestarsi su un piano polemico, quanto sottolineare come queste chiusure siano state causa di lacerazioni profonde, quando non di ferite difficilmente sanabili come se tra scienza e fede si dovesse scegliere secondo una ferrea logica dell'*aut aut* ed esse non potessero coesistere nello stesso individuo senza costringerlo a scelte alternative. Importante, dunque, la recente apertura ad un approccio scientifico che può aiutarci a comprendere la complessa realtà degli uomini nella loro concretezza esistenziale meglio di una visione assolutamente fideistica e irrazionalistica. Questa problematica sollecita, però, qualche altra considerazione. È del tutto errato attribuire le diverse credenze di ordine satanico a una condizione di arretratezza e di ignoranza, come se queste fossero appannaggio esclusivo di aree periferiche, ancora immerse in una dimensione arcaica, in una cultura contadina tradizionale, quando non agro-pastorale, scomparsa nelle aree più «progredite». Basterebbe pensare alla diffusione di sette e culti satanici a Torino o negli Stati Uniti per rendersi conto di come essi possano coesistere con le società industriali e postindustriali.

In effetti, tale diffusione è proporzionale all'insicurezza, nelle sue molteplici forme; quanto più precaria la nostra condizione, quanto più tenui le nostre prospettive di futuro, tanto più forte l'esigenza di un saldo ancoraggio per i nostri bisogni, per la nostra volontà di potere. Data l'iconografia tradizionale del Diavolo, potremmo essere indotti a sorridere, come di cosa sostanzialmente inoffensiva. Non vedremo, così, come esso realizza di fatto una deresponsabilizzazione etica dei singoli; il male, nelle sue innumerevoli forme, non è allora frutto dell'uomo, che sarebbe uno strumento del Maligno, un fucile rispetto al potere nefasto del Principe delle tenebre. I campi di concentramento, i lager, i forni crematori, l'arcipelago Gulag, le creature di sterminio (e ogni guerra lo è) le stragi non sarebbero responsabilità di Hitler, di Stalin, di quanti con loro hanno compiuto tali azioni esecrande o le perpetuano nei nostri giorni secondo la stessa logica di morte, ma del Diavolo, appunto, comodo paravento dei nostri atti, alibi con il quale di fatto ci assolviamo. Forse, c'è ancora molto da fare per un'etica della integralità e responsabilità dell'uomo, religioso o laico che sia, nel suo inalienabile diritto di scia.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

